

a cura di
Marco Castrignanò
e Tommaso Rimondi

Bologna dopo la pandemia

Impatto territoriale
e scenari futuri

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola,
Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani,
Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman,
Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra,
Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa,
Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli,
Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Marco Castrignanò
e Tommaso Rimondi

Bologna dopo la pandemia

Impatto territoriale
e scenari futuri

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

Copyright © 2023 Marco Castrignanò, Tommaso Rimondi. ISBN 9788835150299

Marco Castrignanò, Tommaso Rimondi (a cura di),
Bologna dopo la pandemia. Impatto territoriale e scenari futuri, Milano: FrancoAngeli, 2023
Isbn: 9788835150299 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2023 Marco Castrignanò, Tommaso Rimondi. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Prefazione , di <i>Egeria Di Nallo</i>	pag.	7
Bologna Post-Covid. L'impatto della pandemia a livello territoriale , di <i>Marco Castrignanò, Tommaso Rimondi</i>	»	13
Sulla linea del fronte. Processi di impoverimento, Covid-19 e interventi nel sociale , di <i>Maurizio Bergamaschi</i>	»	40
Lezioni dalla sindemia: integrazione, prossimità e partecipazione per promuovere equità e salute , di <i>Chiara Bodini, Martina Consoloni, Valerio D'Avanzo, Silvia Giaimo, Matteo Valoncini</i>	»	68
La cultura a Bologna, dalla pandemia alla centralità nei processi di Welfare , di <i>Roberta Paltrinieri, Giulia Alonzo</i>	»	86
Super salto per la super Bologna , di <i>Luca Dondi, Marco Marcatili</i>	»	100
Il welfare abitativo locale di fronte alla crisi pandemica: alcuni dispositivi di supporto , di <i>Manuela Maggio</i>	»	118
Bologna e le sue cittadine. Dati di genere per un'agenda politica locale capace di rispondere alle sfide della pandemia , di <i>Teresa Carlone, Valentina Bazzarin</i>	»	132

Essenziali ma invisibili: migrazioni femminili e lavoro domestico nella città post-pandemica. Il caso della provincia di Bologna , di <i>Maria Grazia Montesano, Veronica Castellani, Emma Nicolis</i>	pag. 151
La ricerca della luna non deve far perdere di vista il dito: “ripresa” e diseguaglianze nella Città Metropolitana di Bologna , di <i>Gianluca De Angelis</i>	» 165
L’economia bolognese ha retto il colpo (per ora) , di <i>Riccardo Rimondi</i>	» 182
Bologna e la Data Valley. I nodi della rete definibile come Data Valley e il ruolo della città di Bologna: scenari e opportunità di sviluppo socio-territoriale futuro , di <i>Claudio Arlandini, Daniele Cesarini, Patrizia Coluccia, Chiara Dellacasa, Massimiliano Guarrasi</i>	» 196
Mobilità e sostenibilità. Politiche urbane di mobilità sostenibile, progetti e attori coinvolti , di <i>Cleto Carlini, Alice Giovannini</i>	» 211
Tra didattica a distanza e apertura al territorio: quale orizzonte per le scuole bolognesi? , di <i>Irene Giunchi, Tommaso Rimondi</i>	» 228
Università e città: diritti e politiche per la promozione di una piena cittadinanza studentesca , di <i>Alessandro Bozzetti</i>	» 245
Turismo e affitti brevi: l’impatto del Covid-19 sul mercato Airbnb a Bologna , di <i>Mattia Fiore</i>	» 262
Il turismo di prossimità nel territorio bolognese al tempo del Covid-19 , di <i>Matteo Lupoli, Tommaso Rimondi</i>	» 286
Notizie sugli autori	» 303

Bologna Post-Covid. L'impatto della pandemia a livello territoriale

di *Marco Castrignanò, Tommaso Rimondi*

1. “Bologna e la sfida pandemica”

Il percorso di studio e ricerca che ha dato luogo a questo volume nasce da un'idea progettuale congiunta del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna e del Centro Studi San Domenico ed era denominato “Bologna Post-Covid. L'impatto della pandemia a livello territoriale”. Lo studio è stato cofinanziato oltre che dal suddetto Dipartimento e dal Centro San Domenico anche dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e da Gruppo Hera. Lo studio ed il volume che qui introduciamo si proponeva di indagare le ripercussioni della pandemia di Sars-Cov-2 esplosa nei primi mesi del 2020 sulla città di Bologna e fa seguito ad un precedente volume dal titolo *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti* (Bergamaschi *et al.*, 2021), pubblicato nel periodo immediatamente precedente la pandemia e anch'esso frutto della collaborazione tra Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia e Centro Studi San Domenico. Nel volume di cui sopra ci si interrogava su come la scelta urbanistica del policentrismo urbano, volta al superamento della dicotomia centro/periferia, si coniugasse con il quadro più prettamente sociologico della città di Bologna. La valorizzazione di quelle che sono state definite «forme di ordinaria azione civica a livello locale» (Castrignanò, Morelli, 2019) coniugate con una rivitalizzazione di quella tradizione civica bolognese supportata e promossa dall'esperienza del decentramento democratico dei quartieri venivano segnalati nel volume come possibili antidoti ai pericoli di un acuirsi del dualismo centro/periferia e delle diseguglianze territoriali su scala intraurbana di cui gli autori trovavano significative tracce nel tessuto urbano bolognese. Di questi elementi il presente volume che pure ha un ta-

glio differente rispetto al precedente e che coinvolge autori e approcci disciplinari in buona parte diversi, individuati proprio alla luce del percorso di ricerca svolto, deve a nostro modo di vedere tener conto.

È ormai una sensazione piuttosto diffusa, nel dibattito pubblico e in quello scientifico, che la pandemia abbia contribuito in maniera decisiva a evidenziare alcuni dei limiti e delle criticità delle nostre città: diversi elementi della vita sociale hanno subito un vero e proprio shock, lo stesso equilibrio degli spazi urbani ha subito uno smottamento. La pandemia ha avuto impatti significativi sul mercato del lavoro, sul turismo, sui servizi; un impatto che, in molti casi, può essere interpretato come una “deflagrazione”, evidenziando contraddizioni e fragilità preesistenti, messe a nudo e radicalizzate nel contesto pandemico.

Ad oggi, gli spazi della vita sociale stanno tornando, faticosamente, alla “normalità”, sembra si possa cominciare a parlare di una fase “post-Covid”, in cui in realtà pare delinearci una normalità che implica una convivenza con il virus e le sue mutazioni anche se la pandemia e l’emergenza sanitaria ancora mostrano i loro effetti nell’organizzazione della vita urbana. Tenere memoria dell’esperienza pandemica significa ricordarsi che

la lotta contro il COVID-19 ha ruotato, per gran parte della pandemia, attorno a dibattiti su quali circuiti sociali ed economici possano essere temporaneamente interrotti e quali continuità debbano invece essere protette; quali lavori, quali riti e quali momenti di incontro possano essere messi in pausa e quali debbano continuare nonostante il rischio di contagio, malattia e morte. La pandemia è stata un lungo dibattito pubblico su quali processi abbiamo più cari, quali vite e mezzi di sostentamento valga la pena preservare (Hagen, Elliott, 2021, p. 4, trad. degli autori).

Se, da un lato, parlare dell’emergenza Covid significa senza dubbio esaminarne lo shock immediato, l’impatto diretto su diversi aspetti della vita sociale (il mercato del lavoro, il turismo, i servizi e altri ancora), dall’altro riteniamo però che un fenomeno come la pandemia non possa essere letto come “isolato” dai processi socio-territoriali che, in qualche modo, gli preesistevano. Guardare al “post-Covid” impone quindi un ripensamento del “pre”, delle contraddizioni “esplose” durante la fase emergenziale a cui, in “tempo di uscita dal momento più critico”, si può porre rimedio.

L’idea che sta alla base del nostro percorso di studio è che il Covid-19 debba essere inteso sociologicamente come un fenomeno sindemico, che chiama in causa una serie di variabili sociali, ambientali ed economiche che caratterizzano i contesti sociali in cui si sviluppa. In quest’ottica si vuole sottolineare la «relazione tra una o più patologie e le condizioni ambientali o

socioeconomiche in cui si sviluppano: l'interazione tra queste condizioni di vita rafforza e aggrava entrambe» (Bergamaschi, *infra*). Interpretare la pandemia di Covid-19 come sindemia significa riconoscere che la «condizione sociale di esposizione all'infezione non [è] riconducibile esclusivamente al fattore patogeno» e che il Covid, in modo simile ad altri disastri, rappresenta un fenomeno “acceleratore” di dinamiche e fragilità preesistenti, che nel contesto pandemico sono radicalizzate e messe a nudo. Assume così un'importanza decisiva il concetto di “vulnerabilità”, intesa come l'insieme delle caratteristiche che rendono un sistema più o meno in grado di fronteggiare, resistere e riprendersi dall'impatto di un *hazard*. La vulnerabilità “media” il rischio che un sistema deve affrontare quando si verifica un evento disastroso: sulla scala locale, questo significa che determina il modo in cui diverse popolazioni fanno esperienza di uno stesso evento. Non solo: la stessa azione di contrasto e *recovery* messa in campo deve fare i conti con tali differenziate vulnerabilità, per evitare di contribuire alla loro riproduzione facendo “parti uguali tra diseguali”.

La città di Bologna presenta al suo interno notevoli differenze in termini di fragilità economica, demografica e sociale. Una “mappatura” di queste fragilità è stata realizzata negli ultimi anni dall'Ufficio Statistico del Comune su scala comunale e metropolitana. La distribuzione territoriale di queste vulnerabilità è leggibile nei termini dicotomici del rapporto tra centro e periferia, ma segna al contempo importanti disomogeneità tra i sei quartieri e tra le novanta aree statistiche bolognesi. Sulla scala urbana, alcune delle realtà “multiproblematiche” coincidono con gli storici quartieri di edilizia residenziale pubblica o comunque con aree ad alta concentrazione di alloggi sociali, mentre sulla scala metropolitana sono soprattutto alcuni comuni appenninici, le cosiddette “aree interne”, a evidenziare le fragilità più marcate. Nonostante la città di Bologna abbia saputo mettere in campo diverse risposte alle problematiche emerse durante l'emergenza, è possibile ipotizzare che l'impatto della pandemia possa essere stato avvertito con maggiore forza proprio laddove le popolazioni sono più fragili e i territori meno forti e coesi.

Da questo punto di vista il volume presenta, come richiamato sopra, tratti di continuità con il precedente studio condotto sulla realtà urbana bolognese e si propone di indagare se e in che modo l'emergenza sanitaria abbia colpito in modo differenziato gruppi sociali ed aree della città e, soprattutto, quali processi abbiano trovato, nella pandemia, un fattore di accelerazione. I cambiamenti registrati in città vengono indagati in relazione a diversi ambiti di approfondimento, per cercare di comprendere in che direzione la città si appresti a dirigersi.

Il volume prova a prendere in esame i tre “tempi” della pandemia - il “prima”, il “durante” e il “dopo” - in relazione agli ambiti tematici che abbiamo ritenuto sociologicamente prioritari per gli assetti futuri della città di Bologna.

In particolare vengono affrontate:

- la tematica dell’abitare declinata dal punto di vista delle politiche di welfare abitativo attivate durante la pandemia ma anche con un focus sugli andamenti più generali del mercato immobiliare e della domanda di casa nel contesto bolognese;
- la tematica delle trasformazioni che la pandemia ha indotto nel mondo del lavoro con particolare riferimento al tema dello *smart working*;
- il tema dell’economia territoriale bolognese analizzata sia in termini di impatto della crisi pandemica che di ripresa e sviluppi futuri;
- il tema dell’impatto della pandemia sui processi di impoverimento su scala urbana;
- la tematica del turismo declinata sia in termini della ridefinizione dei modelli di turismo a scala intraurbana con riferimento particolare all’impatto e alle trasformazioni che la pandemia ha generato sulla piattaforma Airbnb che al turismo di prossimità sviluppatosi in seguito alla pandemia sulla scala più ampia della città metropolitana;
- il tema del ruolo della città di Bologna all’interno della rete della nascente Data Valley emiliano romagnola;
- la questione delle politiche di mobilità sostenibile urbana progettate per il prossimo futuro nella realtà bolognese che necessariamente hanno dovuto tenere conto dell’impatto che la crisi pandemica ha avuto sui sistemi di mobilità urbana;
- la tematica dell’impatto della pandemia sui percorsi scolastici e universitari;
- la tematica dell’impatto pandemico sul mondo della cultura e le prospettive di uscita dalla crisi attraverso “la scommessa” del Welfare culturale;
- il problema della salute e dell’impatto differenziato della pandemia sul territorio bolognese;
- la tematica del genere declinata nei termini di una agenda politica per le cittadine bolognesi che raccolga le sfide aperte dalla pandemia con un ulteriore focus specifico sulle migrazioni femminili e il lavoro domestico nella città post-pandemica.

Si tratta ai nostri occhi di tematiche che delineano un percorso, una traiettoria nei termini, come già accennato, di un *prima*, un *durante* e un *dopo* la crisi pandemica della città di Bologna. Un percorso che, ovviamente non ha

pretese di esaustività ma piuttosto di una messa sul tappeto di questioni sulle quali è importante aprire un dibattito ed un confronto a livello cittadino.

Nelle pagine che seguono in forma necessariamente sintetica ed introduttiva cercheremo di anticipare alcuni degli elementi salienti emersi dai singoli contributi.

2. Economia e lavoro tra luci e ombre

La pandemia ha avuto ripercussioni molto importanti sull'economia italiana in generale e bolognese in particolare. Come se non bastasse, la spirale inflattiva legata ai costi dell'energia e delle materie prime, esplosa in seguito allo scoppio del conflitto tra Ucraina e Russia, ha rallentato e sta rallentando in modo decisivo la ripresa, dopo il crollo del 9% del Pil bolognese nel 2020 e il primo rimbalzo (+ 6,6%) del 2021.

I contributi di G. De Angelis e R. Rimondi evidenziano a nostro avviso soprattutto tre *macro-trend*, che possiamo riassumere come segue:

1. l'economia bolognese ha "retto" più di altre, mostrando una buona capacità di reazione;
2. la "tenuta" non è stata "uguale per tutti" e lo stesso vale per la auspicata ripresa;
3. nel contesto pandemico, alcune tendenze preesistenti -oltre a determinare "chi" e "cosa" ha subito gli effetti peggiori della crisi- si sono radicalizzate, aprendo ferite che pongono sfide decisive per la ripresa economica post-pandemica.

Gli strumenti messi in campo - moratoria dei finanziamenti, decreto liquidità e decreti sostegni, con il blocco dei licenziamenti e l'estensione della cassa integrazione, oltre alle misure *tantum* per lavoratori autonomi e altri lavoratori poco protetti - sono riusciti a limitare i danni per il tessuto economico bolognese. Lo testimonia il numero di circa 45 mila occupati "salvati" nel 2020 dal blocco dei licenziamenti, così come la crescita numerica delle imprese bolognesi registrate presso la Camera di commercio alla fine del biennio 2020-21, dovute soprattutto a un numero particolarmente ridotto di cessazioni di attività.

Questo quadro generale di sostanziale "tenuta", però, tende a nascondere una situazione più complessa, fatta di differenze piuttosto marcate tra settori economici, territori, lavoratori. Proviamo a citarne alcune (rinviando naturalmente alla lettura dei contributi per una visione più approfondita): per quanto riguarda i settori economici, se produzione e fatturato nel manifatturiero hanno

quasi recuperato i livelli del 2019, grazie alle esportazioni, più lenta sembra essere la ripresa dei servizi e, soprattutto, del turismo, particolarmente colpito dalle limitazioni agli spostamenti internazionali (R. Rimondi, *infra*).

Sul fronte del lavoro, sottolinea De Angelis (*infra*) che «il 2021 è stato l'anno del rientro [...], ma solo di coloro che nel 2020 ne avevano uno sufficientemente stabile. Per tutti gli altri e le altre non è andata allo stesso modo». Vi è anche un deciso squilibrio di genere: il numero di disoccupati è cresciuto «nella componente femminile ben più di quella maschile, suggerendo che ad avere avuto un posto protetto sono stati soprattutto i maschi, mentre per le femmine nel 2021 c'è stato più che altro un ritorno alla ricerca di lavoro» (*ibid.*), dopo l'aumento del carico di lavoro di cura cui hanno dovuto far fronte nell'anno precedente. Il «tasso di disoccupazione femminile è quasi doppio (6%) rispetto a quello maschile (3,3%)» (R. Rimondi, *infra*).

Guardando poi ai salari e ai redditi da lavoro, «al netto di chi è stato protetto dal proprio contratto di lavoro e dalle misure messe in campo sul piano regionale e nazionale, chi ha dovuto cercare una nuova fonte di reddito l'ha trovata più spesso fuori dal lavoro dipendente e comunque peggiorando le proprie condizioni» (De Angelis, *infra*). Tra artigiani e commercianti si rilevano i cali di reddito più elevati (intorno al 7%), così come tra i lavoratori con contratti di lavoro occasionale e accessorio (-12,3%). Dal punto di vista territoriale, i redditi da lavoro dipendente e assimilato sono calati nel 2020 soprattutto nei quartieri periferici di Borgo Panigale, Reno, Bolognina e Corticella. Guardando alla scala metropolitana, De Angelis evidenzia come alcuni tra i comuni più “poveri” presentino anche i trend peggiori nell'anno della pandemia: Camugnano a sud e Galliera a nord in particolare, ma la pandemia ha inciso in modo significativo anche sui redditi da lavoro dipendente degli abitanti dei comuni della seconda cintura di Bologna, da est a ovest, Casalecchio e tutti i comuni appenninici siti lungo la direttrice della Porrettana fino ad Alto Reno Terme, che invece presenta un dato -in controtendenza- di sostanziale tenuta rispetto al 2019.

In definitiva la pandemia non sembra aver stravolto il sistema economico bolognese, come si temeva. Il quadro che gli Autori rappresentano, nei loro contributi, sembra però confermare che la pandemia ha «accelerato, a volte in maniera drammatica, alcuni processi che erano già in corso» (R. Rimondi, *infra*). Ciò è vero per la crescita delle diseguaglianze - la forbice dei redditi «territoriale e per qualifica dei lavoratori si stava allargando da anni» (*ibid.*) - ma è vero anche per alcune trasformazioni economiche macro che riguardano in particolare le trasformazioni dei processi produttivi (pensiamo alla digitalizzazione), la difficoltà che le imprese del territorio riscontrano nel

reperimento di determinate figure professionali (tecnici e ingegneri) in diversi settori produttivi (una questione di cui si è molto parlato sulla stampa bolognese), il ruolo fondamentale delle esportazioni come “motore” per la crescita dell’economia bolognese, confermato dal dato del 2021 in crescita di quasi 8 punti percentuali rispetto al 2019 (*ibid.*). Anche la ripresa dell’occupazione, infine, che ha portato a un raddoppio delle posizioni di lavoro create dall’economia bolognese, nasconde delle insidie, se è vero che «meno del 10% dei posti di lavoro in più è a tempo indeterminato», mentre crescono i contratti di apprendistato, a tempo determinato e di lavoro in somministrazione (*ibid.*).

Se alcuni dati aggregati e macro possono farci parlare di una “ripresa” dopo la pandemia (nonostante la grossa incertezza data dalla attuale crisi energetica), non possiamo trascurare la profondità delle fratture esistenti: «come la crisi, la ripresa non è per tutti» (De Angelis, *infra*).

3. Due prospettive future di sviluppo

Nella città che si appresta a uscire dalla pandemia due ambiti assumono particolare rilevanza per lo sviluppo di progettualità che, pur pensate in fase pre-pandemica, sembrano interessate oggi, proprio alla luce degli effetti della pandemia, da significative accelerazioni. Ci riferiamo al campo dell’innovazione tecnologica e digitale, dei big data per la ricerca, le imprese e il contesto territoriale complessivo e a quello della mobilità urbana sostenibile.

Il primo di questi riguarda la messa a punto dell’ecosistema della Data Valley emiliana, cui è dedicato uno specifico capitolo nel volume, che vede il proprio fulcro nel Tecnopolo bolognese e fa dell’innovazione un *asset* decisivo per lo sviluppo della regione. Se è vero che «la stagione che stiamo attraversando, in una fase già fortemente focalizzata sulla ripresa post pandemia, ha reso ancor più stringente la necessità per le imprese di crescere e investire nell’innovazione tecnologica» (Arlandini *et al.*, *infra*), l’Emilia-Romagna e Bologna sembrano essere preparate per la sfida che le attende: il Tecnopolo, infatti, ospiterà due tra i più importanti centri per il supercalcolo su scala europea e mondiale, diventando «un punto di riferimento a livello globale per lo studio e le applicazioni per big data, intelligenza artificiale e High Performance Computing» (*ibid.*). Sul territorio emiliano sarà installata oltre l’80% della potenza di calcolo italiana, risorse «abilitanti per big data, intelligenza artificiale, digital twin» (*ibid.*) a disposizione delle imprese che operano in un vasto insieme di settori economici, contribuendo ad abbattere in maniera decisiva i tempi e i costi di ricerca e sviluppo di nuovi materiali e prodotti.

Il Tecnopolo è anche un hub internazionale per la meteorologia e la climatologia: un passaggio fondamentale in questo senso è stata la vittoria del bando che, nel 2017, ha designato Bologna quale sede del nuovo data center del Centro meteo europeo, lo European Centre for Medium-Range Weather Forecast (ECMWF). Sempre presso il Tecnopolo troveranno spazio sia l'Arpae (Agenzia regionale per la prevenzione, l'ambiente e l'energia dell'Emilia-Romagna) sia «la neocostituita Agenzia Italia Meteo, che doterà il nostro Paese di un unico servizio meteorologico civile a livello nazionale, allineando l'Italia ai principali Paesi europei, come Francia, Spagna, Germania e Regno Unito» (*ibid.*).

Disporre di tecnologie di supercalcolo significa anche poter mettere a punto i cosiddetti *Digital Twins* (gemelli digitali), «rappresentazioni virtuali che replicano il comportamento *real-time* di oggetti/processi reali» (*ibid.*). Anche in questo caso le applicazioni sono molteplici, «in ambito industriale ma [...] anche in ambito sanitario, energetico, infrastrutturale e urbanistico, per citare i principali» (*ibid.*). Poter semplificare e ottimizzare i processi gestionali della città rende più facile, per esempio, la progettazione delle opere di riqualificazione territoriale necessarie per fare di Bologna una città sostenibile e resiliente, in grado di rispondere in modo efficace alle sfide del futuro.

Il secondo progetto riguarda il tentativo di ripensare la mobilità cittadina e metropolitana in ottica sostenibile. In questo senso, determinante è il riferimento al Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) e al Piano Generale del Traffico Urbano (PGTU), approvati nel 2019, che hanno delineato una visione strategica della pianificazione della mobilità sostenibile per il futuro. Il PUMS assume come obiettivo una riduzione del 40% delle emissioni di gas serra dovute al traffico entro il 2030, incentivando gli spostamenti sui mezzi pubblici e in bicicletta a discapito dell'automobile. Un obiettivo ambizioso, confermato dalla partecipazione di Bologna alla missione europea *100 climate-neutral and smart cities*, che impegna l'Amministrazione nel tentativo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2030.

La pianificazione della mobilità urbana sostenibile non può trascurare l'impatto che la pandemia ha avuto sugli spostamenti dei cittadini. C. Carlini e A. Giovannini, dopo aver illustrato i provvedimenti introdotti per fronteggiare la crisi pandemica nelle sue diverse fasi, evidenziano che «il ritorno continuativo di picchi epidemici [...] ha contribuito da un lato al mantenimento di pratiche di lavoro agile e alla limitazione degli spostamenti verso attività non primarie, mentre dall'altro ha continuato a spaventare l'utenza consolidata del Trasporto Pubblico Locale, i cui livelli di utilizzo sono tuttora al di sotto delle medie pre-pandemia» (*infra*). La scelta modale degli utenti "in uscita" dal trasporto pubblico (-45% di validazioni nel bacino di Bologna

a dicembre 2021 rispetto al 2019) è ricaduta spesso su forme di mobilità “verde”, come testimonia la forte crescita dell’uso della bicicletta (+34% nei primi mesi del 2022 rispetto al 2019).

L’ambizione di avere un trasporto pubblico locale a emissioni zero entro il 2030 è resa fattibile dai cospicui investimenti europei, nazionali, regionali e comunali previsti: oltre 3,5 miliardi di euro nei prossimi quattro anni, di cui «quasi 1,2 miliardi per il trasporto pubblico, passando dai più di 50 milioni per la manutenzione di strade, ponti e canali, fino ai non meno importanti 30 milioni per la mobilità sostenibile come ciclabilità, pedonalità e regolamentazione del traffico» (*ibid.*).

Per quanto riguarda il trasporto pubblico, il nodo più importante per la mobilità bolognese è senza dubbio la realizzazione della nuova rete tranviaria, completamente elettrica, per un investimento di oltre 700 milioni di euro. Oltre al tram, poi, è prevista «la filoviarizzazione delle restanti linee portanti del trasporto pubblico bolognese e il potenziamento del Servizio Ferroviario Metropolitano, con il progetto P.I.M.BO, pari ad un investimento di circa 255 milioni di euro»; infine «il rinnovo dell’intero parco mezzi restante, con l’acquisto di oltre 150 nuovi mezzi elettrici o ad idrogeno e la realizzazione delle relative infrastrutture di ricarica, per un investimento pari a più di 122 milioni di euro» (*ibid.*).

Per quanto riguarda la mobilità privata, attraverso nuove politiche di regolamentazione del traffico e nuovi incentivi rivolti alle aziende, il Comune intende incentivare il rinnovamento del parco auto in senso elettrico, potenziare il ricorso al trasporto pubblico o a mezzi di trasporto a impatto ecologico zero, con una particolare attenzione rivolta agli spostamenti casa-lavoro dei cittadini bolognesi.

Le strategie di promozione della mobilità sostenibile vanno nella direzione di una decisa riduzione delle emissioni climalteranti anche se, come sottolineano Carlini e Giovannini, debbono confrontarsi con le difficoltà del contesto economico in cui ci troviamo, poiché non è facile immaginare come potrà essere soddisfatta la nuova domanda di energia elettrica creata da queste trasformazioni.

4. Scuola e università: criticità emerse nella crisi pandemica

La chiusura delle scuole è stata forse una delle misure più discusse, tra quelle applicate per il contenimento della diffusione del Covid-19. Fondamentale spazio di socializzazione degli studenti e imprescindibile luogo di

formazione, la scuola è stata descritta a più riprese come uno spazio da “tenere aperto a tutti i costi”. Nonostante questo, però, alle chiusure delle scuole di ogni ordine e grado della primavera del 2020, giustificate dalla necessità di arginare il più possibile la diffusione del contagio nella prima emergenza, sono seguite ripetute chiusure durante tutto l’anno scolastico 2020/2021, concentrate in particolare sulle scuole secondarie di secondo grado.

Il passaggio a nuove forme di didattica “da remoto”, che ha riguardato anche l’Università, ha visto emergere diversi nodi problematici, che hanno messo in discussione la possibilità per gli studenti e le studentesse di esercitare pienamente il proprio diritto all’istruzione. Lo strumento della didattica a distanza, fondamentale all’inizio perché ha consentito di «non perdere completamente il contatto con tutti i nostri ragazzi»¹, è stato riconosciuto con il passare dei mesi come uno strumento inefficace, inadeguato rispetto alle esigenze formative e incapace di garantire il mantenimento di una relazione educativa efficace tra docenti e studenti. L’implementazione della DAD si è scontrata con la scarsa disponibilità di dispositivi in molte famiglie e con le insufficienti dotazioni infrastrutturali di molti territori, in particolare per quanto riguarda la connessione veloce. Alcune interviste da noi condotte nel corso della ricerca, poi, hanno portato alla luce diversi altri problemi che attengono più direttamente la modalità “da remoto”, dovuti alla trasformazione del rapporto docente/studente e alla eccessiva centralità del ruolo delle famiglie.

Alcune questioni riguardano in modo trasversale la popolazione studentesca, di tutte le età: pensiamo per esempio alla necessità di disporre di una connessione di rete stabile e veloce e di spazi adeguati in cui seguire le lezioni online e studiare. Questioni profondamente «legate a una serie di variabili socio-demografiche la cui rilevanza non può essere sottaciuta» (Bozzetti, *infra*) che determinano profonde diseguaglianze di accesso alla didattica “da remoto”.

I contributi contenuti nel volume affrontano alcune di queste problematiche con riferimento al contesto bolognese, muovendo da diversi punti di vista. Il contributo di I. Giunchi e T. Rimondi si focalizza sul tema della dispersione, sul rischio che le diseguaglianze di accesso contribuiscano ad allontanare ancora di più i ragazzi dalla scuola: alle difficoltà materiali date dalla carenza di connessione e dall’indisponibilità di strumenti tecnologici, possono sommarsi la mancanza di motivazione, lo scarso supporto da parte della famiglia, le difficoltà di apprendimento, che nell’attività didattica a distanza faticano a trovare un “argine” nella relazione con i docenti e con i pari.

¹ Nostra intervista a testimone significativo realizzata nel corso della ricerca.

Gli Autori identificano nella costruzione di «comunità educanti efficaci» nell'ambito di «un *approccio multifattoriale* che -oltre a focalizzarsi sul soggetto e sulle sue capacità- riconosca la centralità dei processi sociali nell'influenzare i percorsi formativi e i loro esiti» (Giunchi, T. Rimondi, *infra*), una strategia utile per il contrasto alla dispersione. Il caso studio che viene proposto è quello delle Scuole di Quartiere: un progetto promosso dal Comune di Bologna e dalla Fondazione Innovazione Urbana già nel 2019, ora in corso di rinnovamento alla luce della pandemia. Il tentativo è quello di affrontare il complesso fenomeno della dispersione in modo «strategico e non emergenziale [...] contrastando l'ormai ordinaria logica dell'urgenza-emergenza che sovente porta alla definizione di risposte immediate ma parziali e inefficaci sul lungo periodo» (*ibid.*): così, con un percorso di ascolto e sperimentazione di un anno, si sta provando a coinvolgere «tutta la comunità educante per individuare, dopo due anni di pandemia, i bisogni degli adolescenti e dei più giovani, promuovere le sinergie tra le istituzioni educative, formative e culturali e rinnovare gli approcci educativi per rispondere alle sfide complesse della didattica e dell'educazione» (*ibid.*). Il caso delle Scuole di Quartiere, con le sperimentazioni previste, rappresenta il tentativo dell'Amministrazione di aprire le porte degli istituti alla comunità e istituire un rapporto con l'amministrazione scolastica che possa creare le condizioni per la realizzazione di attività durevoli, in grado di intaccare e modificare il sistema scolastico segnando qualche discontinuità: un percorso non scevro di difficoltà, come gli Autori sottolineano. Queste riguardano sia il contesto, se è vero che il mondo della scuola è da diversi anni oggetto di tagli all'organico e alle risorse finanziarie e che gli istituti scolastici sono spesso spazi tutt'altro che «attraenti», sia la sperimentazione nello specifico, non essendo per esempio ancora chiaro quanto «spazio di manovra» sarà garantito agli studenti e alle studentesse all'interno dei progetti e quale ruolo si troverà ad avere la scuola in questo percorso, con il rischio che diventi di fatto un mero «contenitore» per la realizzazione delle attività proposte. Questioni aperte che naturalmente possono trovare una risposta solo nell'osservazione *in itinere* del progetto.

A. Bozzetti, invece, indaga il tema della pandemia in riferimento agli studenti universitari e al loro rapporto con la città. Gli studenti sono una componente «strutturale e vitale della città di Bologna» (Bozzetti, *infra*), molto rilevante dal punto di vista numerico eppure «scarsamente conosciuta», fatta oggetto di rappresentazioni stereotipate ed erroneamente percepita «come transitoria, perlopiù fruitrice di servizi educativi per un limitato periodo di tempo, e come tale di scarso interesse per le politiche cittadine» (*ibid.*). Partendo dai dati raccolti nell'ambito del Laboratorio sulla Condizione Abita-

tiva Studentesca HousINGBO, l'Autore indaga diversi aspetti della vita studentesca durante la pandemia, nella consapevolezza che l'attore "studenti universitari" incide profondamente su molte dinamiche sociali, economiche e culturali della città. Affinché si possa affermare una piena cittadinanza studentesca e gli studenti possano sentirsi a pieno titolo parte della comunità bolognese, sono necessari alcuni prerequisiti fondamentali, che l'Autore identifica nel diritto alla casa, allo studio e alla salute. La ripresa post-pandemica può e deve rappresentare un momento di ripensamento e di nuovo riconoscimento, in maniera particolare da parte dell'Amministrazione, del ruolo fondamentale della popolazione studentesca, nell'ottica «di una nuova visione partecipata, inclusiva e sostenibile di gestione del territorio» (*ibid.*).

Non più trascurabile, in particolare, è la questione abitativa: il "boom" del mercato degli affitti brevi e la crescita dirompente del turismo internazionale in entrata, processi che la pandemia ha rallentato solo momentaneamente (Bozzetti, *infra*; Fiore, *infra*), hanno reso sempre più difficile la ricerca di un alloggio per gli studenti. La migrazione dell'offerta verso le piattaforme provoca inevitabilmente un rialzo vertiginoso dei prezzi per i pochi alloggi che rimangono disponibili per gli affitti a medio-lungo termine. «L'incremento della disponibilità di alloggi, la realizzazione di un percorso volto a riequilibrare il mercato degli affitti [...], la regolamentazione delle piattaforme turistiche per la locazione di breve periodo» (Bozzetti, *infra.*) sono misure che si rendono necessarie per facilitare la ricerca di un alloggio da parte degli studenti che intraprendono un percorso formativo e di vita nella città di Bologna.

Per alleggerire la quota di studenti che gravano sul centro città e arrivare a una loro distribuzione più omogenea nel territorio cittadino, non è sufficiente decentralizzare gli spazi dell'università (pensiamo ai nuovi plessi universitari periferici). Oltre a un investimento sui servizi di trasporto pubblico di collegamento tra le diverse aree della città, è necessaria la «progettazione e sviluppo di politiche e spazi fisici di aggregazione in grado di creare veri e propri hub universitari caratterizzati da proposte culturali in senso lato» (*ibid.*), in grado di rendere appetibili anche le aree periferiche per la residenzialità studentesca.

5. Il turismo: tra battute d'arresto, nuove dinamiche e segnali di ripresa

Le misure intraprese per il contenimento della pandemia, che hanno limitato in maniera decisiva gli spostamenti internazionali e sul suolo nazionale, hanno avuto ripercussioni particolarmente gravose sul settore turistico, in particolare nel primo anno di pandemia: per Bologna, nel 2020 si sono avuti

circa due terzi di turisti in meno rispetto al 2019 (R. Rimondi, *infra*). Dal punto di vista economico, il crollo degli arrivi ha comportato per le attività del settore (in particolare strutture ricettive e agenzie di viaggi) il perdere per strada, complessivamente, oltre un terzo del proprio volume d'affari. Il “rimbalzo” del 2021 non è bastato a riassorbire il crollo precedente: gli arrivi, infatti, sebbene in netta crescita (+63,8%) rispetto al 2020, rimangono circa la metà rispetto al numero di turisti rilevati nell'ultimo anno pre-pandemico.

Il caso del turismo è un esempio peculiare di come l'emergenza pandemica abbia contribuito ad accelerare alcune dinamiche già in atto nel tessuto sociale ed economico della città di Bologna, contribuendo a slatentizzare le contraddizioni in esse presenti.

Muovendo dal dato comune relativo alla crescita esponenziale che stava vivendo l'industria turistica in epoca pre-pandemica, trainata da un *boom* di visitatori durato oltre dieci anni, i contributi raccolti nel volume pongono sotto la lente di ingrandimento fenomeni e territori diversi. Il primo, redatto da M. Fiore, si focalizza sul comune di Bologna per analizzare gli impatti della pandemia sulla piattaforma di Airbnb in relazione alla progressiva *turistificazione* della città; il secondo, invece, a cura di M. Lupoli e T. Rimondi ampliando lo sguardo alla scala metropolitana, propone una lettura dei flussi turistici “ai margini”, evidenziando come la pandemia abbia contribuito al rilancio di un turismo di prossimità coerente con le politiche turistiche e territoriali disegnate in epoca pre-pandemica.

M. Fiore analizza le trasformazioni occorse *dentro e fuori* la piattaforma di Airbnb nel periodo pandemico, soffermandosi sui trend della domanda e dell'offerta di affitti brevi in città. Lavorando sui dati relativi ad annunci e recensioni depositate dagli utenti, l'Autore mette in evidenza tre tendenze:

1. per quanto riguarda il tipo di sistemazione offerta, come forse prevedibile, la necessità di mantenere il distanziamento sociale sembra aver limitato l'offerta di “stanze singole” più che quella di “case intere”;
2. con riferimento alle tipologie di *host* (categorizzati secondo il numero di annunci pubblicati sulla piattaforma), i “piccoli” e “medi” (1 annuncio i primi, tra 2 e 4 annunci i secondi) sono quelli che hanno subito i danni maggiori dalla pandemia: mentre il numero di alloggi offerti da *corporate-host* (5 o più annunci) a luglio 2022 era tornato in linea con il dato del febbraio 2020, lo stesso non si può dire per i player più piccoli;
3. con riferimento alla distribuzione spaziale degli annunci, sembra crescere la frattura tra aree centrali e periferiche della città: se «per la sua posizione centrale e la sua maggiore attrattività, il Centro ha mantenuto e, anzi, accresciuto la sua rilevanza come cuore dell'attività di

Airbnb» (*ibid.*), la domanda e l’offerta di alloggi in periferia mostrano invece una contrazione più marcata.

La pandemia, quindi, sembra aver «enfattizzato il processo in corso di professionalizzazione dell’offerta», premiando gli «attori “professionali” a discapito di quelli “non professionali”, di cui Airbnb aveva dichiarato di essere al servizio» (*ibid.*): uno snaturamento del modello originario di *sharing economy* già in corso da anni, per cui grandi attori immobiliari e agenzie sostituiscono, in maniera progressiva e inesorabile, i piccoli *host* non professionali, con annunci meno attrattivi per il mercato, che per varie ragioni non possono trasformare l’attività di gestione degli annunci in una vera e propria attività lavorativa.

La crescita ininterrotta del turismo che ha interessato il territorio bolognese fino all’esplosione della pandemia era stata interpretata anche come un’opportunità per lo sviluppo dell’appennino: a tale scopo, era decisivo «favorire soggiorni sul territorio bolognese di maggior durata, aiutando il turismo a destinazione urbana a conoscere le qualità e le eccellenze del territorio che circonda la città» (Protocollo Appennino, citato in Lupoli, Rimondi, *infra*).

Cosa ha significato la pandemia per questa strategia? Nel loro contributo, M. Lupoli e T. Rimondi propongono una lettura “territorializzata” dei dati sugli arrivi e le presenze turistiche del 2020, per mostrare come la crisi pandemica abbia portato a una riscoperta di un turismo di prossimità nei territori appenninici bolognesi. Il crollo generalizzato dell’attività turistica, infatti, ha interessato in maniera diversa le aree della provincia di Bologna: mentre gli arrivi di turisti stranieri sono crollati in modo omogeneo, quelli dall’Italia evidenziano una distribuzione decisamente più eterogenea. «Il lockdown [...] ha fatto diventare l’appennino una meta forzata», in ragione del fatto che le persone avevano «paura di andare all’estero o al mare o in luoghi affollati» (interviste ai sindaci dell’appennino riportate in Lupoli, Rimondi, *infra*): la scelta per certi versi “obbligata” di rimanere in Italia ha portato, nella estate del 2020, a un aumento degli arrivi in diversi comuni dell’arco appenninico. Inoltre, quelli che hanno visto ridursi il numero di turisti evidenziano comunque una contrazione più contenuta rispetto alla media della provincia.

L’appennino, però, non cresce in modo omogeneo. Diversi sono i fattori discriminanti: il primo è la diversa accessibilità dei comuni: «il turismo di prossimità va a tutto vantaggio di mete più facilmente raggiungibili» (*ibid.*), i dati migliori si riscontrano nei comuni che si collocano a una distanza “intermedia” da Bologna e che sono meglio serviti dalle principali infrastrutture viarie di collegamento con il capoluogo. Il turismo di prossimità, quindi, fun-

zione quando è funzionale dal punto di vista logistico. Il secondo fattore rilevante è la presenza di un'offerta turistica preesistente: la crescita durante la pandemia sembra porsi in continuità con «politiche da diversi anni orientate alla riduzione degli impatti negativi dell'industria turistica ed alla valorizzazione delle aree interne, da decenni oggetto di processi di abbandono» (*ibid.*), non nasce “per caso”. Infine, gli Autori rilevano come l'appennino presentasse un'offerta turistica particolarmente coerente con le trasformazioni imposte dalla pandemia, in particolare la scelta di luoghi non affollati, di piccole strutture, possibilmente non troppo lontane dalla propria residenza.

Entrambi i contributi proposti, infine, lasciano aperti alcuni interrogativi che riguardano l'uscita dalla pandemia e che sollecitano uno sguardo particolarmente attento sul turismo. La ripresa dei flussi internazionali e il prevedibile aumento degli arrivi nel comune di Bologna, in particolare, necessitano di politiche attente al contenimento degli effetti più nefasti connessi alla *turistificazione* della città, pensiamo su tutti all'effetto che ha l'esplosione di Airbnb sul mercato immobiliare bolognese. Uscire dalla logica di un turismo “mordi e fuggi”, focalizzato solo sul centro città, potrebbe anche portare beneficio ad aree della provincia oggi meno “battute” dai flussi di visitatori in arrivo.

Un riorientamento in chiave sostenibile dell'impresa turistica su tutto il territorio metropolitano è un'esigenza a nostro avviso non più trascurabile: il post-Covid, con tutte le problematiche che stanno segnando questa fase, potrebbe offrire la possibilità per un intervento in tal senso.

6. Prospettive di welfare culturale

Uno dei settori più colpiti dalla pandemia è stato senza dubbio quello della cultura, con lo stop a spettacoli teatrali, concerti, proiezioni cinematografiche ed esposizioni museali che ha messo a dura prova i lavoratori del settore. Questo è particolarmente vero per Bologna, come sottolineano R. Paltrinieri e G. Alonzo (*infra*) nel loro contributo, una città che prima della pandemia presentava «una buona partecipazione culturale e reti sociali solide». La vivacità culturale della città era data da un'ottima offerta di eventi legati alle arti e allo sport, premiata da un'elevata partecipazione di pubblico, per un volume d'affari complessivo che si attestava a quasi 190 milioni di euro, poco meno di un quarto del totale regionale. Complessivamente, la Regione era uno dei principali motori di traino per il comparto culturale del paese: i lockdown e le riaperture “a singhiozzo” che hanno caratterizzato i due anni di pandemia hanno comportato l'obbligo di cancellare o differire di

uno o due anni un gran numero di eventi, rendendo impossibile programmare le stagioni culturali a breve e medio periodo.

Le Autrici sottolineano anche come la fruizione di contenuti *on demand*, cresciuta sensibilmente durante il lockdown, abbia rappresentato un'alternativa solo parzialmente soddisfacente per gli spettatori e gli artisti, a causa di molti limiti legati sia alla produzione sia alla ricezione da parte del pubblico. È cresciuto l'utilizzo di piattaforme in qualche misura già "familiari" per gli utenti (streaming video, podcast, audiolibri, ebook), minore successo hanno invece ottenuto gli spettacoli dal vivo in digitale e le visite virtuali ai musei, forse a causa della difficoltà di ricreare "online" l'esperienza di fruizione "analoga" di tali esperienze e luoghi.

Il portato più importante dell'esperienza della pandemia, per quanto attiene le politiche culturali, deve venire dalla riscoperta del "valore sociale" della cultura, come rimarcano Paltrinieri e Alonzo. Questo deve essere messo al centro della progettazione e programmazione sociale, in particolare nella sua dimensione istituzionale di volano per politiche che sostengano la «rivalorizzazione di luoghi e spazi [...], possibili partnership tra pubblico e privato, processi di rigenerazione sociale, nella convinzione che la creazione di un capitale culturale collettivo sui territori, che diffonde creatività, produce condizioni di contesto in grado di migliorare il benessere sociale» (Paltrinieri, 2022 citato in Paltrinieri, Alonzo, *infra*).

Bologna da questo punto di vista rappresenta un esempio virtuoso: i processi di governance aperta promossi da diversi anni in città, tesi a incentivare un'ampia partecipazione della cittadinanza, modificano radicalmente il rapporto tra l'amministrazione e i cittadini. Viene proposta una nuova idea di città «nella quale il combinato disposto di risorse e strumenti di cui si è dotata la municipalità bolognese nell'ottica della Amministrazione Condivisa [...] hanno promosso la nascita di comunità di progetto fondate sulla prossimità» (Paltrinieri, Allegrini, 2021, p. 47, citato in Paltrinieri, Alonzo, *infra*). In questo modo, si afferma un peculiare modello di welfare, in cui l'arte e la cultura diventano strumenti centrali per la promozione del benessere della comunità e del territorio.

7. La casa e l'abitare

Come evidenziano alcuni autori (tra cui Greenberg, 2021), la casa rappresenta uno degli ambiti di ricerca più rilevanti e fruttuosi in tempi di crisi, un'utile "lente di ingrandimento" per l'analisi del modo in cui le emergenze sono prodotte, gestite e in qualche modo "riassorbite" quando l'emergenza

rientra e, progressivamente, si torna a una condizione definibile come “normalità”.

Se è vero che i disastri tendono ad aggravare le diseguglianze preesistenti, un ambito sensibile come quello della casa, in particolare in Italia, sembra poter rappresentare una cartina tornasole dei problemi che un evento “disastroso” è in grado di suscitare. Tutto ciò è particolarmente vero nel caso del Covid, affrontato con misure di distanziamento e isolamento sociale che, nella quasi totalità dei casi, hanno fatto affidamento (dandola per scontata) sulla disponibilità di uno spazio privato identificabile come “casa”.

Nei mesi peggiori della pandemia, infatti, l'imposizione del cosiddetto *lockdown* ha visto una -temporanea- morte dello spazio pubblico, con un totale ripiegamento nello spazio privato dell'abitazione. La chiusura delle scuole, l'imposizione del telelavoro per i lavoratori non “essenziali”, il coprifuoco serale e il divieto di uscire di casa se non per ragioni di estrema necessità, sono tutte misure che -giustificate dalla necessità di controllare la diffusione del virus- hanno riportato al centro con urgenza il tema dell'abitazione e le disuguaglianze che caratterizzano l'accesso a una casa *di qualità*, quando non l'accesso a una casa *tout court*.

Sono diventate centrali questioni come il sovraffollamento, la dimensione delle abitazioni, i costi degli affitti, la disponibilità di spazi aperti di natura “privata”, senza parlare delle problematiche legate alla scarsa disponibilità di infrastrutture adeguate o la mancanza di un'assistenza domiciliare efficace per le popolazioni fragili (anziani e disabili su tutti): attorno alla casa si è strutturato, anche inconsapevolmente, buona parte del discorso pubblico sulla pandemia.

La casa, sappiamo oggi più che mai [...] non rappresenta più, esclusivamente, un tetto su cui può piovere o il luogo in cui ci si riunisce a un tavolo conviviale. I nostri appartamenti si sono trasformati in luoghi di studio e spazi di lavoro, non di rado condivisi con altri componenti delle nostre famiglie o con altri inquilini, stressando tutte le criticità di un forzato home working e acuendo le ancora eccessive disparità tra uomini e donne nella ripartizione dei classici lavori domestici e di cura. [...] Non è di certo una novità che in Italia le spese per mutuo, e soprattutto affitto, siano eccessive o spropositate rispetto ai redditi famigliari e rappresentino uno dei costi più elevati da sostenere mensilmente. Ciò che però è indubbiamente evoluto, in questo periodo di emergenza sanitaria, è relativo alla condizione occupazionale di diverse categorie sociali, alla stabilità lavorativa e quindi alla certezza del futuro in termini tanto professionali quanto reddituali (Maggio *et al.*, 2021, pp. 7-8).

Nel contributo proposto in questo volume, M. Maggio analizza alcune delle misure emergenziali introdotte dal Comune di Bologna per supportare

le famiglie in condizioni di disagio abitativo, in particolare il Contributo per la rinegoziazione dei canoni di locazione 2020 (contributo “una tantum”) e il Contributo “Covid-19”.

La prima misura era volta a favorire la riduzione dei canoni di locazione, la trasformazione dei contratti liberi in contratti a canone concordato o la stipula di nuovi contratti a canone concordato per alloggi precedentemente sfitti o locati per finalità turistiche. Le domande pervenute (838, di cui 521 accolte) riguardavano in prevalenza cittadini italiani (74% delle domande, 86% tra quelle accolte). I richiedenti con cittadinanza extra europea rappresentavano circa il 40% delle domande escluse, per cui l’Autrice ipotizza che si sia verificata, per i conduttori stranieri, una maggiore difficoltà nel riuscire ad accordarsi con il locatore per una riduzione transitoria del canone di locazione o per una modifica del contratto di affitto. Il contributo, però, sembra essere riuscito ad intercettare la condizione di disagio di diversi “non bolognesi”, come dimostra il dato del 40% di richieste accolte proveniente da persone residenti fuori da Bologna, probabilmente studenti.

La seconda misura pensata per far fronte all’emergenza pandemica era rivolta ai conduttori in difficoltà nel pagamento del canone di locazione, a causa di una improvvisa diminuzione del reddito familiare. L’analisi delle domande presentate (4.030, il 61% delle quali accolte), anche in questo caso, evidenzia una prevalenza di richiedenti italiani (53% delle domande, 56% di quelle accolte) rispetto ai cittadini europei ed extra-europei.

In entrambi i casi, quindi, le comunità straniere emergono come «più faticosamente capaci di beneficiare di questi dispositivi di welfare» (Maggio, *infra*): gli interventi predisposti in emergenza non sembrano essere in grado di sostenere i bisogni dei residenti stranieri, per cui - come ampiamente dimostrato (Lomonaco, 2020; Maggio, Lomonaco, 2020; Bergamaschi, Maggio, 2019) - la questione abitativa è particolarmente gravosa, tra discriminazioni nell’accesso alla casa, condizioni abitative peggiori e spesso un maggior grado di dipendenza dall’alloggio pubblico rispetto agli autoctoni.

La distribuzione geografica delle domande accolte, poi, sollecita alcune riflessioni ulteriori da parte dell’Autrice: in particolare, il contributo “una tantum” sembra aver «incontrato più agilmente la popolazione studentesca, una fascia di residenti di norma esclusa dal ragionamento sul disagio abitativo seppur sia in realtà pienamente al centro delle dinamiche abitative del territorio» (*ibid.*)². Il contributo “Covid-19”, invece, è riuscito a intercettare

² Una raccomandazione a tenere monitorata la condizione degli studenti fuori sede come popolazione a tutti gli effetti inserita nella vita sociale ed economica cittadina che è riaffermata anche nel contributo di Alessandro Bozzetti, come abbiamo visto.

una “nuova” domanda, che viene da soggetti collocati al di fuori dei più “tradizionali” quartieri di concentrazione del disagio abitativo, Navile e San Donato-San Vitale.

Oltre alla comprensione degli effetti delle misure adottate in emergenza, crediamo che una riflessione debba essere fatta rispetto alle politiche abitative da introdurre nel medio-lungo periodo, cercando di capire quale possa essere il “lascito” della pandemia. Luca Dondi e Marco Marcatili (Nomi-sma), nel loro contributo, sostengono la necessità di ricentralizzare il tema “casa” nelle politiche urbane e urbanistiche bolognesi; gli Autori parlano a questo proposito della necessità di tornare a una «visione di città, che riconduca la libertà di iniziativa e la propositività all’interno di una maglia strategica divenuta imprescindibile» (Dondi, Marcatili, *infra*). Un’idea strategica di questo tipo non può essere solo la somma di interessi particolari, ma deve essere il frutto di un disegno organico in grado di direzionare le politiche in tema di casa e di sviluppo urbanistico della città nei decenni a venire.

Una «visione pubblica di città» che diventa ancora più necessaria oggi, in relazione al «forte desiderio di casa da parte delle famiglie italiane» (*ibid.*), espressione delle nuove sensibilità emerse durante la pandemia. Come sottolineano gli Autori:

La pandemia ha costretto le famiglie a fare il punto sulla casa. Se nelle fasi di restrizione ci siamo concentrati sulla dimensione *indoor* della casa come luogo della scuola, del lavoro e del tempo libero - dove una metà ha riscoperto il piacere della “casa-tana”, l’altra metà l’incubo della “casa-gabbia” - in quelle di graduale riapertura abbiamo rivolto lo sguardo più alla dimensione *outdoor* della casa, in cerca di una migliore qualità del contesto e dei servizi (Dondi, Marcatili, *infra*).

La nuova “domanda di abitare” (3,4 milioni di famiglie che dichiarano di essere interessate all’acquisto di una casa nei prossimi dodici mesi) esprime quindi questa nuova necessità di disporre di uno spazio domestico che sia uno “spazio del vivere” e non solo “del dormire”: uno spazio adatto allo *smart working*, alla fruizione della didattica online, dotato di un balcone o un giardino ed efficiente dal punto di vista energetico.

Questa domanda ha bisogno di un’offerta in grado di proporre soluzioni abitative corrispondenti ai bisogni espressi. Un input in questo senso può venire secondo Dondi e Marcatili dalla rigenerazione delle aree dismesse della città, la cui destinazione d’uso deve essere definita nel quadro di una progettazione che ripensi la distribuzione spaziale delle funzioni urbane, nell’ottica di un efficientamento complessivo del sistema urbano: la prossimità geografica delle eccellenze produttive, culturali, della ricerca e della

formazione bolognesi risolverebbe diversi problemi di insostenibilità e concorrerebbe «ad accrescere il potenziale di innovazione, in quel naturale processo di osmosi e contaminazione che solo la prossimità geografica è in grado di garantire» (*ibid.*).

In un contesto economico difficile come quello attuale il futuro del mercato immobiliare bolognese appare piuttosto incerto, tra le difficoltà legate al conflitto in corso tra Russia e Ucraina, e l'inflazione dovuta all'aumento del costo dell'energia e dei beni alimentari. Lo shock rappresentato dalle crisi in corso potrebbe frenare la ripresa, che già alla fine dello scorso anno mostrava un ritorno ai livelli pre-Covid (Dondi, Marcatili, *ibid.*).

8. Uno sguardo di genere

La pandemia ha avuto implicazioni molto diverse per uomini e donne, a causa delle persistenti (e preesistenti) diseguaglianze di genere che segnano ogni ambito della vita sociale ed economica.

Le donne si trovano ad affrontare oneri supplementari: sono sovra-rappresentate nelle professioni sanitarie³, continuano a svolgere la maggior parte del lavoro di cura non retribuito all'interno dei nuclei familiari, affrontano rischi elevati di insicurezza economica (sia oggi sia in futuro) e maggiori rischi di violenza, sfruttamento, abuso o molestia durante i momenti di crisi e quarantena. La pandemia ha avuto e avrà un impatto dirimpante sulla salute e il benessere di molti gruppi vulnerabili. Le donne sono tra i più colpiti (OECD, 2020).

Le misure restrittive adottate per fronteggiare la pandemia hanno costretto le famiglie all'interno delle mura domestiche, uno spazio che per moltissime donne è tutt'altro che uno spazio "sicuro": in tal senso, indicativo è l'aumento esponenziale del numero di richieste di aiuto inviate al numero di pubblica utilità 1522, istituito dal Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio (Istat, 2021). Oltre ad aver aumentato la paura per la propria incolumità, la pandemia ha acuito il peso del lavoro di cura, che grava per la maggior parte sulle spalle delle donne: la chiusura delle scuole, ad esempio, si è tradotta nell'aumento del tempo che, quotidianamente, soprattutto le donne devono dedicare alla cura e alla supervisione dei figli; è aumentato il peso del lavoro domestico.

³ La componente femminile all'interno del Sistema Sanitario Nazionale "pesa" per quasi il 70% degli assunti a tempo indeterminato, con oltre 300 mila lavoratrici occupate nel ruolo sanitario. Tale quota sale al 78% nel personale infermieristico (Di Cesare, Giannetti, Malgieri, 2021a; 2021b).

Si tratta anche in questo caso, come ricordato, di squilibri che preesistevano la pandemia, ma che da questa sono stati esacerbati. Anche dal punto di vista del mercato del lavoro, la differenza tra maschi e femmine si è acuita durante il Covid, colpendo in maniera più dura queste ultime, a causa di salari mediamente più bassi e contratti più precari (De Angelis, *infra*).

M.G. Montesano, V. Castellani ed E. Nicolis adottano una prospettiva di genere per analizzare le conseguenze dell'emergenza sanitaria sul lavoro di cura, in riferimento alle lavoratrici domestiche (assistenti domiciliari e colf) immigrate dai paesi delle ex Repubbliche Socialiste Sovietiche. Anche qui, la pandemia ha portato alla luce e radicalizzato tensioni preesistenti, relative a un sistema di cura che è sempre stato fortemente precario. In un paese come l'Italia, che invecchia in modo costante da circa un ventennio, il ruolo delle lavoratrici domestiche è diventato essenziale, rappresentando spesso una scelta obbligata per le famiglie. Come sottolineano le Autrici, «la struttura socio-economica di questo paese e la tenuta del sistema di riproduzione sociale è dipendente dal lavoro di uomini e soprattutto donne provenienti da paesi terzi e che sopperiscono all'insufficienza di servizi di cura e assistenza alla persona erogati dal welfare pubblico» (Montesano *et al.*, *infra*). Nonostante questo, però, le collaboratrici domestiche sono lavoratrici "invisibili": durante l'emergenza sanitaria, sono state «di fatto escluse dalle forme di tutela più significative», come il divieto di licenziamento e la cassa integrazione, e non sono state fatte rientrare nei piani di vaccinazione prioritaria, nonostante l'attività lavorativa svolta implicasse un contatto frequente con persone fragili, anziani e con disabilità.

Analizzando il caso bolognese, dove colf e badanti provengono prevalentemente dall'Est Europa (quasi 6 su 10), le Autrici rilevano diversi fattori in grado di produrre una differenziazione nel modo in cui le lavoratrici domestiche hanno fatto esperienza della pandemia. In primis lo status giuridico: il fatto di non essere in regola con il permesso di soggiorno o con il contratto di lavoro si è tradotto per molte nell'impossibilità di giustificare lo spostamento dalla propria abitazione e, quindi, di recarsi sul luogo di lavoro, provocando un crollo del reddito percepito. In secondo luogo la condizione abitativa delle assistenti a domicilio conviventi, particolarmente esposte al rischio di trovarsi senza un alloggio in caso di obbligo di quarantena o isolamento, propria o della persona assistita. La pandemia, poi, «ha avuto un forte impatto sulla salute mentale e fisica delle assistenti familiari [...] sono aumentati i casi di disturbi di ansia e depressione ma anche disturbi muscoloscheletrici, derivanti dalla mobilitazione dei propri assistiti e malattie respiratorie, spesso causate da agenti chimici presenti nei prodotti per la pulizia

della casa». Si sono ridotti gli spazi di indipendenza e autonomia delle lavoratrici, già piuttosto esigui in “tempo di pace”. La gestione del tempo libero è diventata problematica, a causa della paura del contagio e del rischio di trasmettere il virus alle persone assistite. Il “doppio lavoro di cura” che svolgono le lavoratrici domestiche è stato foriero di nuove preoccupazioni e problematiche, perché la gestione delle proprie famiglie (che si trovassero in Italia o nel paese di provenienza) ha richiesto specifiche strategie di adattamento, che potevano implicare la scelta di non ricongiungersi con i propri familiari per un tempo indefinito o ancora la scelta di far rientrare i propri figli nel paese di origine, per affidarli ad altri membri della famiglia.

Il contributo di T. Carlone e V. Bazzarin si inserisce invece nel dibattito sull’uso dei dati di genere e sulla partecipazione delle donne alla definizione dell’agenda politica delle città. A guidare le Autrici vi è la consapevolezza che lo spazio urbano è tutt’altro che uno spazio “neutro”, scevro da relazioni di potere e pratiche discriminatorie: disegnata su un modello di cittadino «uomo, bianco, abile, cisgenere, eterosessuale e con una stabilità economica» (Carlone, Bazzarin, *infra*), la città è uno spazio escludente per donne e minoranze di genere, che non solo incontrano «difficoltà di accesso a luoghi e opportunità» e nello svolgere “normali” azioni quotidiane, ma si trovano anche escluse dalle «scelte progettuali e politiche che danno forma alla città», con scarse «possibilità [...] di partecipare in modo continuativo [...] alle arene politiche e agli spazi di decisione strategici per lo sviluppo del contesto urbano in cui si trovano a vivere» (*ibid.*).

Presentando i risultati di una survey condotta nel mese di novembre 2020, le Autrici evidenziano la necessità di muovere proprio dalle contraddizioni emerse in tempo di pandemia per contribuire a definire una “uscita dal Covid” che sia più giusta e consapevole, integrando i bisogni e i punti di vista espressi da donne e minoranze di genere nell’agenda politica della città.

Riprendiamo qui solo alcuni temi individuati come prioritari dalle oltre mille rispondenti al questionario, questioni a nostro avviso particolarmente rilevanti. In primo luogo, emerge la necessità di intervenire sugli spazi, progettando luoghi in grado di promuovere «forme di aggregazione spontanea e socialità libera» e «spazi che prendano in carico le vulnerabilità a cui donne e minoranze di genere sono maggiormente esposte: Centri antiviolenza (politiche e pratiche di contrasto alla violenza di genere); sostegno psicologico e prossimità di comunità e di quartiere e spazi per la salute» (*ibid.*). Ancora, emerge la necessità di progettare spazi verdi adeguati, rinaturalizzando pezzi di città e promuovendo comportamenti sostenibili; infine, viene segnalato il bisogno di potersi sentire sicure nello spazio pubblico e in strada, attraverso maggiori controlli e presidi ma anche «con la promozione dell’accessibilità

in termini di possibilità di fruire gratuitamente e apertamente di alcune centralità urbane» (*ibid.*).

Il secondo nucleo di proposte riguarda la sfera della vita personale, con le intervistate che segnalano la necessità di pervenire a un pieno riconoscimento del lavoro domestico e di cura che grava sulle loro spalle; vi sono poi «priorità legate ai temi del lavoro e della educazione e formazione [che] gravitano intorno ad interventi volti a mitigare le dinamiche che generano disegualianze, disparità ed esclusione delle donne e minoranze di genere da questi ambiti: riduzione del *gender gap*, agevolazione dell'imprenditoria femminile, impegno ad aumentare la percentuale di donne con incarichi di dirigenza», oltre a percorsi educativi che integrino «i programmi già attivi con iniziative legate a educazione di genere e al genere; *gender equality* - contrasto al sessismo e alla violenza (immaginando anche gli uomini come beneficiari), educazione sessuale/emotiva/affettiva, educazione contro le discriminazioni e violenze di genere, orientamento, provenienza, educazione digitale e STEM alle ragazze» (Carlone, Bazzarin, *infra*).

Infine, viene segnalata la necessità di «creare spazi di potere entro i luoghi preposti alle decisioni sul bene pubblico [...], immaginando metodologie, pratiche e percorsi decisionali costruiti ampliando il punto di vista e la prospettiva “a misura d'uomo” finora applicata» (*ibid.*). Il riconoscimento dell'impatto che la pandemia ha avuto sulle donne bolognesi e delle disegualianze che lo hanno originato deve avere come esito la predisposizione di strumenti di governance in grado di «spezzare dinamiche distorte e inique che sfavoriscono fasce di popolazione tutt'altro che minoritarie» (*ibid.*), per una città che nel post pandemia si ridefinisca come più giusta e inclusiva.

9. Lezioni dalla sindemia: per una migliore integrazione tra servizi sociali e sanitari

Riprendendo la nozione di “sindemia”, che incorpora il riferimento alle molteplici relazioni esistenti tra patologie e contesto (sociale, economico, ambientale, ...) in cui si sviluppano, C. Bodini, M. Consoloni, V. D'Avanzo, S. Giaimo e M. Valoncini presentano i risultati di una ricerca-azione sul tema delle disegualianze in salute nel territorio bolognese. Nata prima della pandemia (Bodini *et al.* 2021), la fase etnografica della ricerca ne ha “intercettato” lo sviluppo, potendo dare così una lettura dinamica del suo impatto sulle aree più fragili del territorio bolognese. I ricercatori e le ricercatrici del

CSI⁴ si concentrano nel loro contributo sugli impatti “indiretti” della pandemia, mediati «dall’azione dei determinanti sociali [della salute] su fasce di popolazione già poste in condizione di vulnerabilità» (Bodini *et al.*, *infra*). Fasce crescenti di popolazione hanno vissuto, a causa della pandemia e delle misure di contenimento intraprese, processi di vulnerabilizzazione legati al peggioramento di una condizione economica già precaria, all’isolamento (in modo particolare per gli anziani), alle difficoltà di accesso ai servizi, alle condizioni abitative difficili (in particolare per gli abitanti degli alloggi ERP, tra situazioni di sovraffollamento e difficoltà a comunicare con l’ente gestore).

Viene poi sottolineato come il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza possa rappresentare l’opportunità di investire in via almeno provvisoria il trend di «sottofinanziamento e svalutazione culturale» (*ibid.*) che ha investito nel corso degli anni il sistema delle cure primarie, rendendolo più debole di fronte alla pandemia. Tra le misure previste, infatti, si trovano anche il rafforzamento dei servizi di assistenza domiciliare, la creazione e il potenziamento di strutture territoriali quali le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità: il carattere straordinario degli investimenti, però, non dà garanzie nel lungo periodo, non essendo in sé in grado di risolvere le carenze strutturali che caratterizzano il sistema sanitario.

Gli Autori ravvisano poi alcuni limiti nel regolamento sugli standard dell’assistenza territoriale, del giugno 2022: permane un orientamento «alla sanità e non alla salute» e non vengono definite «in modo convincente le modalità di integrazione tra servizi sanitari e servizi sociali, né quelle di relazione tra professionisti/e e tra questi, il territorio e le comunità che lo abitano» (*ibid.*).

L’intervento più efficace e tempestivo a sostegno delle persone più vulnerabili si è generato «a partire da reti informali, associazioni di volontariato, movimenti sociali e terzo settore. L’agentività di persone, comunità e territori è stata un elemento chiave che ha sopperito alla distanza -non solo fisica, ma anche culturale e relazionale- delle istituzioni» (*ibid.*): una risposta “dal basso” che si è dimostrata più rapida rispetto a quella istituzionale nell’organizzarsi per far fronte alle sfide, inedite, poste dal contesto emergenziale. Quest’azione dal basso ha contribuito ad aumentare la sensibilità istituzionale verso modelli di servizi territoriali più orientati alla prossimità, proponendo forme di intervento che -in alcuni casi- sono state adottate come modalità di lavoro dei servizi sul territorio.

⁴ Centro Studi e Ricerche in Salute internazionale e interculturale, Università di Bologna.

Anche M. Bergamaschi, nel suo contributo, evidenzia la “capacità di risposta” della città alla sfida pandemica, soffermandosi sugli interventi promossi da reti formali e informali che, dal basso, si sono attivate per rispondere ai bisogni delle fasce di popolazione più in difficoltà. Il privato sociale, in particolare, ha messo in campo importanti risorse aggiuntive (economiche e “umane”), per provare a soddisfare un “boom” di domanda composta da utenti già in carico ai servizi e da persone che, viceversa, prima della pandemia non erano mai entrate in contatto con essi.

Attraverso le loro parole, viene approfondito il vissuto di lavoratori e lavoratrici dei servizi sociali in epoca pandemica, che si sono trovati a gestire una situazione professionale inedita dovendo fare i conti, al contempo, con l’importante carico emotivo portato dalla pandemia (che li riguardava quanto riguardava gli utenti). Nelle interviste e nei materiali biografici raccolti dall’Autore ci si sofferma sulle nuove strategie di aiuto che gli/le assistenti sociali hanno dovuto attuare, rimodellando la relazione con gli utenti in base al mutato contesto: «questa epidemia ci sta spingendo a essere “audaci”, ad utilizzare il trauma collettivo che stiamo vivendo, per orientarci anche verso risposte nuove che dobbiamo ricercare» (Bergamaschi, *infra*). La lontananza fisica forzata non ha impedito però lo sviluppo di relazioni significative tra operatori e utenti: il fatto di riscoprirsi vulnerabili in modo simile di fronte a uno stesso evento ha avvicinato assistenti sociali e persone in carico ai servizi. Si sono sviluppate relazioni “a distanza” ma «più a contatto con i sentimenti, con le emozioni, una vicinanza più intima seppure più lontana perché non ci si vede, non si occupa lo stesso spazio, spazio molto spesso definito e riempito più da un sapere professionale che esperienziale, che è invece patrimonio delle persone che vivono direttamente le fragilità [...] Tutti stiamo condividendo la stessa pesante condizione e penso che anche questo porti a una maggiore vicinanza» (*ibid.*).

Una traiettoria in chiaroscuro

In questa introduzione abbiamo provato a fornire uno ‘spaccato’ complessivo attraverso il quale è possibile leggere i contributi che danno corpo al volume. Al di là dei singoli apporti tematici, richiamati nei loro tratti essenziali, crediamo che sia possibile individuare almeno due macro-temi fondamentali, che tornano nei vari capitoli.

1. *Impatto pandemico e sindemico*. Bologna e la sua popolazione sono state colpite pesantemente dalla pandemia. Gli effetti sul tessuto so-

ziale, economico e culturale della città sono stati diversi e si sono strutturati intorno a un sistema di disuguaglianze che preesisteva la pandemia. Le traiettorie e gli esiti sono stati, quindi, differenziati: qualcuno è uscito dalla pandemia “un po’ peggio” di qualcun altro. Le donne, i migranti, i poveri, sono i soggetti per cui il Covid ha rappresentato, in definitiva, un vero e proprio “disastro”. In questo senso il Covid può a tutti gli effetti essere considerato, anche nella realtà bolognese, elemento di accelerazione delle disuguaglianze e delle criticità sociali.

2. *Prospettive per il futuro.* Oltre a ricordarci di quanto sia difficile parlare di “un solo” Covid, a causa della vasta eterogeneità di esperienze e vissuti che hanno segnato le vite dei bolognesi e delle bolognesi nel corso del 2020 e 2021, molti Autori si sono soffermati sulla risposta che diversi soggetti (istituzionali e non) hanno dato all’emergenza pandemica. Una risposta che per certi versi ha fatto parlare di una Bologna che “ha resistito” alla pandemia, ma che allo stesso tempo ha evidenziato - ce lo dicono le analisi contenute nel volume - alcuni limiti. Riflettere sulla città che esce dalla pandemia significa anche interrogarsi su quali “lezioni” si possano trarre da essa, immaginando di intervenire per provare a contrastare le disuguaglianze che, in epoca pandemica, si sono manifestate con ancora maggiore concretezza. Innovazione tecnologica e digitale e sostenibilità ambientale sembrano essere unitamente alla tenuta del tessuto economico territoriale le chiavi prospettiche del presente-futuro della città ma come abbiamo sottolineato la lezione della *sindemia* impone una dovuta e necessaria attenzione ai temi dei servizi sociali e sanitari di prossimità così come al tema del disagio abitativo, e di vecchi e nuovi squilibri e dualissimi sociali e territoriali.

Quando abbiamo pensato a questo volume, credevamo che avrebbe parlato di una Bologna già fuori dalla pandemia. A dire il vero, oggi non siamo ancora pienamente in quella situazione eppure nuove, complesse sfide già si pongono: sfide che necessiteranno di uno sguardo sempre attento a leggere in modo critico le trasformazioni in atto. Bologna deve continuare a guardarsi “allo specchio”, potremmo dire, senza cedere all’autocompiacimento per ciò che in tempo di pandemia “ha funzionato” e fatto parlare di una città resiliente; occorre piuttosto mantenere i “piedi per terra” e una spinta a “fare meglio” per ridurre gli squilibri che attraversano anche il suo tessuto sociale. In questo senso, si potrebbe quasi affermare che parlare della pandemia di Covid non è altro che un pretesto che ci consente di parlare della città tutta, delle sue contraddizioni, dei problemi e delle risorse che in tempi di crisi più che in

altri tendono a manifestarsi: la vulnerabilità è costruita socialmente molto prima che si manifesti un evento disastroso. I contributi che seguono, con focus tematici, approcci e prospettive teoriche eterogenee, ce lo ricordano.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (2021), *L'economia dell'Emilia-Romagna*, «Economie regionali», 8/2021, Banca d'Italia.
- Bergamaschi M., Castrignanò M., Pieretti G. (a cura di) (2021), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2019), *Profili emergenti nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Sociologia e politiche sociali», 22, pp. 193-216.
- Bodini C., Gentilini V., Paganoni C., Riccio M. (2021), “L'equità nel diritto alla salute: una ricerca-azione multimetodologica e interdisciplinare per il contrasto alle disuguaglianze nella città di Bologna”, in Castrignanò M. (a cura di), *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M., Morelli N. (2019), *Le social Street come forma di ordinaria azione civica: prospettive di ricerca*, «Studi di sociologia», 4, pp. 397-412.
- Di Cesare M., Giannetti A., Malgieri A. (2021a), *Il personale del sistema sanitario italiano. Anno 2019*, Ministero della Salute, Roma.
- Di Cesare M., Giannetti A., Malgieri A. (2021b), *Le donne nel servizio sanitario nazionale. Anno 2019*, Ministero della Salute, Roma.
- Greenberg M. (2021), *Seeking Shelter: How Housing and Urban Exclusion Shape Exurban Disaster*, «Sociologica», 15(1), pp. 67-89.
- Hagen R., Elliott R. (2021), *Disasters, Continuity, and the Pathological Normal*, «Sociologica», 15(1), pp. 1-9.
- Istat (2021), *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*, Roma.
- Lomonaco A. (2020), *Discriminazione e diseguaglianza nell'accesso alla casa della popolazione straniera a Bologna*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, Bologna.
- Maggio M., Lomonaco A. (2020), “Dinamiche abitative e implicazioni territoriali”, in Bergamaschi M., Castrignanò M., Pieretti G. (a cura di), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Maggio M., Bergamaschi M., Castrignanò M. (2021), *Bologna. La domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali 2021*, Settore Politiche Abitative del Comune di Bologna, Bologna.
- OECD (2020), *Women at the core of the fight against COVID-19 crisis*.
- Paltrinieri R. (2022), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- UCER (2021), *Scenario Emilia-Romagna. Previsione macroeconomica a medio termine*, Unioncamere Emilia-Romagna, Bologna.



La pandemia di Covid-19 ha contribuito in maniera decisiva a evidenziare alcuni dei limiti delle nostre città. Il mercato del lavoro, il turismo, i servizi hanno accusato un contraccolpo che, in molti casi, può essere interpretato come una “deflagrazione” di contraddizioni e fragilità preesistenti, messe a nudo e radicalizzate dal contesto pandemico.

Oggi che gli spazi della vita sociale, faticosamente, stanno tornando alla “normalità” sembra si possa cominciare a parlare di una fase “post-Covid” che implica una convivenza con il virus e le sue mutazioni, con l'emergenza sanitaria a mostrare ancora i suoi effetti sull'organizzazione della vita urbana. Adottando un approccio multidisciplinare, il volume propone una riflessione ampia sui molteplici impatti della pandemia sulla città di Bologna. Da un lato, si indagano le accelerazioni subite dalle disuguaglianze e dalle criticità sociali che, già prima del Covid, attraversavano la città. Dall'altro, emerge in molti dei contributi proposti come la pandemia abbia indotto una risposta di tenuta da parte del tessuto socio-economico bolognese, oltre che un'apertura verso prospettive di sviluppo socio-territoriale nei campi dell'innovazione tecnologica e digitale e della mobilità sostenibile.

Marco Castrignanò, sociologo urbano, è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, dove insegna Sociologia urbana, Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani e Metodologia e tecnica della ricerca sociale sul territorio. È autore, per i tipi FrancoAngeli, di *Comunità, capitale sociale, quartiere* (2012) e *Sociologia dei quartieri urbani* (2021).

Tommaso Rimondi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la dimensione socio-spaziale della vulnerabilità, l'impatto dei cambiamenti climatici in ambiente urbano e le strategie di adattamento implementate su scala locale.